

Il saggio di Fabei ricostruisce la vicenda umana e politica di Maceo Carloni e del sindacalismo a Terni.

Ci sono saggi storici che si distinguono dagli altri per il fatto di unire al rigore e alla serietà dell'autore nel ricercare e studiare le fonti, tutte le fonti, documentali, il piacere di una lettura avvincente capace di avvicinare alla storia oltre agli «addetti» anche chi è non sempre interessato alle vicende del passato nazionale. Uno di questi, da qualche giorno in libreria, è *Fascismo d'acciaio. Maceo Carloni e il sindacalismo a Terni (1920-1944)*, (Mursia, pp. 366). L'autore, Stefano Fabei – già noto per *I neri e i rossi, Il fascio, la svastica e la mezzaluna, Mussolini e la resistenza palestinese, I Cetnici, e Carmelo Borg Pisani. Eroe o traditore?*, solo per citarne alcuni – nella sua ultima opera, ambientata in quella che fu allora definita la «Manchester d'Italia», racconta, attraverso la biografia di Maceo Carloni, operaio sindacalista, pagine di storia, volutamente ignorate, del fascismo e dell'antifascismo.

Dopo una parte introduttiva riguardante la storia di Terni fino alla Prima guerra mondiale, le origini del sindacalismo fascista in Italia e in questa città attraverso i suoi protagonisti, fra cui Tullio Cianetti e Maceo Carloni, l'autore racconta come il regime riuscì a conquistare gran parte della massa operaia, godendone del sostegno fino quasi al termine della Seconda guerra mondiale. Non soltanto: il saggio fa conoscere la realtà della Terni fascista, della sua economia e delle attività politico-sindacali qui sviluppatesi, sottolineando come queste costituiscano una parte importante sia della più vasta storia delle scelte operate in pace e in guerra dal regime, sia della storia dell'industria di Stato e del processo di modernizzazione allora in corso.

Durante il fascismo Terni fu «la città dell'acciaio e delle armi», con una grande massa operaia afflitta da problemi di lavoro, di salario, di alloggi, e in conseguenza di ciò scarsamente politicizzata e molto sindacalizzata. Quella ternana fu una provincia ad alta concentrazione industriale, in cui lo Stato fu presente non solo come istituzione politica ma anche come imprenditore. Qui il regime pose sotto l'ala protettiva del capitalismo di Stato l'industria, soprattutto nei periodi di crisi strutturale, offrendo al contempo ai lavoratori occupazione e assistenza attraverso l'inquadramento nell'organizzazione sindacale-corporativa. «Nel corso degli anni Trenta, dall'intima associazione di elementi tra loro differenti, ebbe origine la grande esperienza della “fabbrica totale”»: l'azienda controllava il tempo libero dei suoi dipendenti attraverso la creazione di attività dopolavoristiche e assistenza» e furono create istituzioni, *in primis* il sindacato, che si fecero sempre più carico dei compiti assistenziali verso tutti i cittadini di ogni età e di ogni ceto sociale.

In un periodo in cui il regime dedicò la propria attenzione a ogni aspetto della vita, dall'istruzione al tempo libero, dalla maternità e dall'infanzia alla vecchiaia, ricorrendo anche all'utilizzo delle corporazioni sindacali, la città umbra costituì un laboratorio, un microcosmo dove si rifletteva la politica sociale del fascismo e dove l'opposizione fu pressoché irrilevante, tanto che anche durante la Repubblica sociale il fascismo riuscì ad assicurare l'amministrazione ordinaria, facendo funzionare tutte le istituzioni sociali e assistenziali realizzate dal regime, istituzioni sulle quali, va ricordato, si sarebbero inserite quelle postfasciste, comprese le sindacali, a contenere l'arroganza dei tedeschi, alleati traditi, e a bloccare la guerra civile in città, relegando le attività resistenziali alla periferia.

Le origini del fascismo a Terni, la svolta dittatoriale del 1925, il consolidamento della dittatura, la crisi economica del 1929, la politica corporativa del decennio successivo e la guerra costituiscono le tappe cronologiche di un percorso in cui l'autore focalizza gli aspetti legati alle organizzazioni sindacali – dai contratti collettivi di lavoro all'assistenza sanitaria, previdenziale e dopolavoristica, dalla mutualità al collocamento – e trattando, per quanto riguarda il periodo della RSI, l'elezione, anche a Terni, delle commissioni di fabbrica, da cui nel dopoguerra sarebbero sorti i consigli di gestione, presi a modello dal più importante e rappresentativo sindacato italiano, la CGIL.

Comunisti e socialisti vollero, infatti, come riconoscono le loro stesse fonti archivistiche, candidare elementi di loro fiducia nelle commissioni di fabbrica elette nel 1944, sia per opporsi insieme ai fascisti all'asportazione da parte dei tedeschi dei macchinari industriali, sia per prepararsi ad assumere, finita la guerra, la guida del sindacato.

Tutta questa storia s'intreccia alla biografia politico-sindacale di Maceo Carloni, un mazziniano inizialmente ostile al fascismo, ma che in seguito vi aderì, mantenendo peraltro un atteggiamento di grande indipendenza e libertà di giudizio, e che nel giugno del 1940, a Roma, presso la sede della Confederazione degli industriali, fu firmatario, come rappresentante della categoria dei metallurgici – insieme al commissario ministeriale Arturo Bocciardo per la Federazione degli industriali, e ad Amilcare De Ambris, segretario nazionale della Federazione nazionale fascista dei lavoratori delle industrie meccaniche e metallurgiche – del «Contratto collettivo nazionale di lavoro per gli operai degli stabilimenti siderurgici», rimasto in vigore, per la sua validità, fino all'entrata in vigore della «Legge Vigorelli», del 4 luglio 1959, la n. 741, che prevedeva la possibilità di estendere verso tutti, mediante singoli decreti legislativi, l'operatività dei contratti postcorporativi. Questo significa che il regime repubblicano rispettò la disciplina collettiva dei rapporti di lavoro corporativi, in particolare quelli riguardanti gli operai siderurgici, ritenendola non confliggente con le norme della Costituzione, in particolare con l'articolo 39.

Di Carloni, Fabei racconta le missioni importanti svolte a livello sia locale sia nazionale, e la grande passione morale e civile, nonché l'apporto di idee ai temi del lavoro e dell'assistenza con articoli su fogli sindacali come «Acciaio» e «Il Lavoro Metallurgico». Carloni, che per altro non aveva aderito alla RSI e non aveva preso la tessera del PFR, fu strappato alla sua famiglia e trucidato nel 1944 dai partigiani della Brigata «Gramsci» che evidentemente temevano il prestigio di cui godeva presso le maestranze ternane.

Insieme alla storia di questa vittima della guerra civile e ad altre significative vicende riguardanti Terni e l'industria italiana nel famigerato ventennio, Fabei ci dà la possibilità di conoscere e interpretare con una prospettiva nuova e con un atteggiamento privo di pregiudizi, quel fenomeno originale e complesso che fu il sindacalismo fascista, la cui comprensione, avverte, non è possibile se non ci si libera dalle camicie di forza che sono le tradizionali categorie di destra e di sinistra.

Un libro avvincente e molto documentato, da cui emerge un'immagine diversa e non convenzionale del lavoratore italiano durante il regime che «dall'esperienza della Prima guerra mondiale imparò a pensare e a progettare la vita secondo un'ottica nazionale, attribuendo anche al lavoro un senso etico e pedagogico».

Laura Olivazzi